

ISPETTORIA SALESIANA

ROMA

Via Marsala 42



DON VINCENZO DI MEO

Nato a Casalincontrada (Chieti) il 29-10-1926

Morto a Roma l'8-11-1993

Il caro don Vincenzo di Meo continua a parlarci con tutta la sua vita. Lo ricordiamo con le parole calde e commosse di Superiori, confratelli e amici.

Dall'Omelia pronunciata da don Giovanni Fedrigotti, membro del Consiglio Generale della Congregazione Salesiana, nella concelebrazione esequiale svoltasi nella Basilica di S. Maria Liberatrice al Testaccio.

L'avevo visto per l'ultima volta, proprio il giorno del suo compleanno il 29.10.1993. Gli avevamo cantato, sottovoce, «tanti auguri», accompagnati dalle rose piene di affetto, offerte dalle sue collaboratrici, Anna e Maria. Non potevo pensare, allora, che l'augurio sarebbe stato per il cielo.

Era nato a Casalıncontrada (Chieti), da una buona famiglia cristiana. A 17 anni, era entrato nel Noviziato di Amelia, e aveva cominciato il «curriculum» salesiano, che l'aveva condotto nel 1953 al sacerdozio e nel 1956 alla laurea in Teologia, a Torino Crocetta.

Dal 1955 al 1959 lavora nelle case salesiane di Macerata e di Faenza. Nel 1959 è parroco ad Ortona. Dal 1963 al 1969 direttore a Terni. Lo troviamo poi ad Ancona dal 1969 al 1979 come direttore-parroco ed, infine, anche come incaricato del Centro Catechistico Diocesano. Nel 1980 è Vicario Ispettoriale e dal 1982 al 1987 Ispettore della ispezione Adriatica. Nel 1987 diventa direttore del Testaccio e Segretario CISM, fino ad oggi.

Alcuni tratti emergono con insistenza dal ritratto che ne tracciano i suoi collaboratori e gli amici, che lo hanno meglio conosciuto.

a) *L'entusiasmo*: doveva essere in lui un dono di natura, ma continuamente accresciuto dalla sua esperienza di fede.

Soffriva le situazioni difficili, ma non si arrendeva, per quella «grinta», che gli era stata donata come una preziosa eredità della sua terra.

b) *Il «senso di responsabilità»*, che se, a volte, si traduceva in lui in una punta di preoccupazione e di tensione, si esprimeva soprattutto in una grande capacità di dedizione ai compiti che gli venivano affidati. Più che di «senso del dovere» si dovrebbe parlare, per lui, di vera «passione» per le cause che, di volta in volta, la Provvidenza di Dio gli affidava.

c) *L'attenzione «relazionale»* era in lui, ad un tempo, cortesia di una personalità matura ed espressione concreta del suo

sentirsi «membro vivo della Chiesa». Ed allora fermentava la Famiglia Salesiana, coinvolgeva collaboratori, si rendeva disponibile alla chiesa particolare, creava iniziative per raggiungere i più poveri ed i più soli (cfr. Soggiorno Proposta, di Ortona), in un unico moto di dedizione che l'avrebbe portato ad abbracciare il mondo.

d) Gli venne spontaneo, con queste premesse, inserirsi nella profonda teologia ecclesiale di cui vive la CISM. Il recente convegno di Collevale della CEI era stato da lui lungamente sognato e preparato ed, infine, accompagnato con il mistero della sua sofferenza, offerta con pazienza.

Gli incontri con i Vescovi, con i superiori di tutte le congregazioni e di tutte le regioni italiane, con membri del Governo e del Parlamento, per dialoghi collegati ai suoi ruoli istituzionali avevano dilatato il suo cuore in questi ultimi anni, «appassionandolo» sempre di più alla vita della Chiesa e alla valorizzazione di quello splendido dono dello Spirito, continuamente rinnovato, che è la Vita Consacrata e religiosa. Respirando a pieni polmoni l'aria della chiesa terrestre, si era preparato ad entrare in quella celeste.

Parole dell'Ispettore don Gian Luigi Pussino per ricordare don Vincenzo di Meo al suo paese natale Casalincrada (CH) il giorno 11.11.1993 durante la Celebrazione Eucaristica presieduta dal Vescovo di Sulmona, parente del defunto.

«Dal nostro amore per Cristo nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa popolo di Dio, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno.

Ci sentiamo parte di essa e coltiviamo in noi e nelle nostre comunità una rinnovata coscienza ecclesiale. La esprimiamo nella filiale fedeltà al Successore di Pietro e al suo magistero, e nella volontà di vivere in comunione e collaborazione con i vescovi, il clero, i religiosi e i laici.

Educhiamo i giovani cristiani a un autentico senso di Chiesa e lavoriamo assiduamente per la sua crescita. Don Bosco ci ri-

pete: «Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato»».

Così si esprime un articolo delle Costituzioni della Congregazione Salesiana: l'art. 13 dal significativo titolo «senso di Chiesa». Ho scelto appositamente quell'articolo, al quale istintivamente ho pensato quando ho dovuto raccogliere l'espressione dei miei sentimenti.

I Salesiani conoscono molto bene quelle espressioni, e, quando le andavo rileggendo, mi è sembrato proprio di delineare alcuni tratti salienti della vita di don Vincenzo Di Meo.

A cominciare proprio da una delle ultime espressioni: «Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato».

«Qualunque fatica».... è appropriata questa espressione, specie se collegata alla vita di don Vincenzo in questi ultimi anni, quando alla fatica del lavoro, delle relazioni, degli incontri si aggiungeva sempre più la fatica fisica nel muoversi e nel camminare.

«Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa»: è vero. Don Vincenzo è stato sempre un uomo di Chiesa sotto molteplici punti di vista. Non tanto nel senso di chi ha rappresentato la Chiesa nelle sue istituzioni, ma di chi ha amato la Chiesa in tutte le sue componenti ed espressioni vitali.

Parroco a Ortona, Direttore-Parroco ad Ancona, Ispettore dei Salesiani ancora ad Ancona, fino a questi ultimi sei anni come segretario nazionale della Conferenza italiana dei Superiori Maggiori.

Di questo suo ultimo servizio alla Chiesa italiana tutta intera, don Vincenzo ne parlava con entusiasmo e passione ed era apprezzato e stimato per la competenza, lo stesso entusiasmo, la capacità di rapporti, la chiarezza nelle idee, la schiettezza e sincerità anche quando doveva esprimere un parere diverso da quello degli altri.

Una fatica, dicevo poco fa, che si è trasformata sempre più nella fatica della sofferenza e della croce, quando ormai in quest'ultimo mese, causa l'intervento chirurgico, è sopraggiunta la immobilità quasi totale degli arti inferiori, e poi il male inesorabile che ha trovato, purtroppo, un terreno facile in un corpo già provato e debilitato.

E quando è sopraggiunto anche qualche momento di scon-

forito, umanamente comprensibile, non è venuto meno il desiderio di sapere, di conoscere, come è avvenuto con me, cinque giorni fa: il desiderio di sapere qualcosa dell'ultima Assemblea CEI sulla vita religiosa: appuntamento ecclesiale di portata nazionale che lo ha avuto, pur fisicamente assente, vero e autentico protagonista nella fase preparatoria.

E come avviene tante volte nella nostra vita, anche don Vincenzo è stato il buon seminatore a cui però, su questa terra, non è stata concessa la gioia di vedere i frutti.

Un uomo di Chiesa, con il cuore di un degno figlio di Don Bosco, entusiasta e testimone della sua vocazione, ma ancor più della sua consacrazione.

Quante volte il richiamo negli incontri di Congregazione Salesiana, ora come Ispettore, ora come Delegato della CISI nell'Ufficio Parrocchia-Oratorio, ora, negli ultimi anni, come Direttore, il suo richiamo ad essere portatori del dono che il Signore ci ha fatto: senza spiritualità e spiritualità salesiana la nostra presenza nella Chiesa sarebbe vana.

E qui sta anche la forza e la ricchezza della sua vita e della sua attività: certo la sua cultura segnata anche dalla laurea in Teologia, certo il suo carattere e l'entusiasmo, ma certamente ancor più la sua fede, la sua preghiera, la sua fedeltà.

«Dal nostro amore per Cristo nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa» dicono le nostre Costituzioni: dall'amore per Cristo e dall'unione al suo cuore nasce ogni forma di amore per gli altri, per il prossimo.

E così certamente lo hanno goduto i giovani, i confratelli, la gente tutta a Faenza, a Macerata, ancora a Faenza, a Ortona, a Terni, ad Ancona, a Roma.

Ha vissuto con il cuore del Buon pastore i suoi 40 anni di sacerdozio e i 49 di professione religiosa.

Ha portato a maturazione nei suoi 67 anni quel dono della vita che gli diedero i suoi genitori Anna e Giuseppe e ha fatto onore al suo Battesimo, che lo rese figlio di Dio, oltre che fratello nella grande Assemblea cristiana.

Ci uniamo tutti nel dire grazie al Signore per averci donato Don Vincenzo, ma diciamo Gli grazie soprattutto perché ci ha permesso di conoscerlo e di condividere con lui una parte del cammino della nostra vita.

Siamo soliti forse invocare le anime del Purgatorio: questa volta, crediamo, di poter invocare un fratello e amico nella grande comunione dei Santi. Così lo vogliamo ricordare, tra i tanti nostri protettori della grande Famiglia Salesiana.

Al Signore chiediamo la luce e il coraggio per continuare il nostro pellegrinaggio terreno, affinché sia fecondo di bene e forza testimoniante capace di donare ancora alla Chiesa e al mondo sacerdoti santi, uomini di comunione e di testimonianza come il nostro caro don Vincenzo.

Il ricordo e l'omaggio di Padre Sante Bisignano, OMI, Presidente Nazionale CISM, fatto al termine delle esequie nella Basilica di S. Maria Liberatrice al Testaccio.

1. Domenica pomeriggio insieme a P. Cabra, già presidente della CISM, si siamo recati al Gemelli a trovare don Di Meo. Abbiamo incontrato fuori della porta della sua camera il Rettore Maggiore che ci ha dato le ultime informazioni sulla salute del Padre.

L'incontro è stato toccante. Con un filo di voce ci ha fatto delle domande sulle cose che più gli stavano a cuore e che riguardavano la CISM, l'Assemblea dei Vescovi terminata da poco, il libro sulla vita consacrata per aiutare i seminari e i sacerdoti a conoscere meglio il dono della Vita Consacrata fatto da Cristo alla Chiesa; un testo a cui ci teneva tanto. Ciò che aveva nel cuore, questo offriva a noi, alla nostra attenzione per garantire il futuro che aveva in mente.

Quando lo abbiamo salutato e siamo usciti, P. Cabra, sotto voce, mi disse: «Ecco, sta venendo lo Sposo».

Con queste parole definiva lo stato di gravità di don Di Meo.

Per me quelle parole – ed è per questo che mi permetto ofrirle a tutti voi, in segno di comunione e di speranza – si sono rivelate come la vera chiave di lettura dell'avvenimento doloroso che tutti stiamo vivendo. «Ecco, sta venendo lo Sposo», definiva il passaggio come un incontro, l'incontro con la persona a cui Don Di Meo aveva legato la sua vita, aveva fatto dono della pro-

pria esistenza, delle sue energie, del suo cuore: l'incontro con la persona di Cristo Gesù e la Madre Sua.

Ed è questa la chiave di lettura della sua vita. È da questa fonte che nascevano la sua creatività, la sua tenacia, sostenuta da un temperamento robusto da buon abruzzese, la sua passione per il bene, per costruire il futuro, per il rinnovamento della vita religiosa nella comunione ecclesiale.

Lo posso attestare per questi sei anni in cui abbiamo lavorato insieme alla Conferenza dei Superiori Maggiori.

Voglio ricordare tre momenti significativi.

Il primo riguarda appunto il suo servire la Chiesa per la vita religiosa in Italia ed anche in Europa, quale membro della Unione Europea dei Superiori Maggiori.

La CISM è come un organismo vivente che cresce, matura sviluppa nuove sensibilità nella rete di relazioni sociali ed ecclesiali che intrattiene. Don Di Meo ha saputo cogliere questa vitalità dell'organismo ed imprimervi un impulso qualificante. Si lavorava bene insieme con lui; ci sapeva porre tutti di fronte ai problemi reali della società e della vita religiosa, dei rapporti con le autorità civili ed ecclesiali, ma sempre in chiave costruttiva. È l'amore alla vita religiosa ed alla Chiesa – lo possiamo attestare – che lo ha spinto a fare grandi sacrifici perché le famiglie religiose, sia maschili sia femminili – trovassero delle strade concrete per una soluzione ai tanti problemi in campo civile come in campo di qualificazione delle persone e soprattutto nel vivere la vita consacrata. E questo, partendo dalla valorizzazione di tutti i collaboratori e di tutte le forze.

Far passare delle idee che dessero speranza, dare una organizzazione interna alla CISM che permettesse alle famiglie religiose di avere i massimi benefici come religiosi, creare e sviluppare una rete-Cism nelle regioni e nelle diocesi, sviluppare i rapporti di comunione con i Vescovi, offrire uno strumento di riflessione e di aggiornamento qualificato (pensiamo ai passi fatti dal «Bollettino CISM» ancora recentemente con la preparazione di inserti per aiutarci nel cammino verso il Sinodo): *questi tra i suoi obiettivi e le realizzazioni che la CISM ha potuto portare avanti.*

Ricordo che in uno degli ultimi incontri con lui al Gemelli mi

diceva che aveva pensato tanto in quei giorni a quali passi ulteriori doveva fare la nostra Conferenza e che quando sarebbe ritornato avremmo dovuto studiarli bene perché urgeva, dopo l'Assemblea CEI e in vista del Sinodo, portare la CISM al livello della sua nuova funzione ecclesiale e della maturità della Chiesa oggi. Era molto deciso.

Ed è qui che inserisco un secondo ricordo. Più che ricordo è il vissuto recente. Tutti noi che abbiamo lavorato con lui in vista di un appuntamento ecclesiale importante; la stessa Commissione mista Vescovi Religiosi, la presidenza della CEI sanno cosa Don Di Meo ha fatto e come ha spinto perché la recente Assemblea dei Vescovi sulla Vita Consacrata si celebrasse e fosse preparata bene. Ci teneva molto. Ha curato tutti i dettagli, per quello che competeva a noi. Abbiamo avuto insieme vari colloqui con il Segretario generale della CEI e con il Card. Ruini a tale scopo.

Perché?

Perché sentiva che tale Assemblea era un fatto unico nella Chiesa Italiana e forse sarebbe stato un evento «tipico» nella Chiesa in vista della preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi sulla Vita Consacrata. Ne parlavamo spesso. E credo che l'Assemblea sia stata, grazie anche a lui, tutto questo.

Il Signore lo ha voluto con sè nella partecipazione al mistero fecondo del dolore. È entrato in ospedale prima dell'Assemblea. La vigilia della celebrazione sono andato a trovarlo per dirgli grazie e che lo sentivamo presente a Collevalezza tra tutti i religiosi e Vescovi. Gli ho portato la prima copia della mia relazione che avrei dovuto tenere. Era fiero che un religioso potesse parlare della nostra vita ai Vescovi in una simile Assemblea.

Offriva tutto per noi, per la vita religiosa, per la comunione nella Chiesa italiana e il pieno riconoscimento dei carismi della vita consacrata nella vita quotidiana della Chiesa.

Gli ho detto – scusate il ricordo personale —. Don Di Meo, ma come faccio a parlare ai Vescovi, se lei non mi dà la sua benedizione?

Si è commosso e mi ha risposto: ma tu dopo vieni subito da me a raccontarmi tutto!

Ciò che ho fatto.

Apparteneva al Suo Signore, che amava.

E amava la Chiesa, la Famiglia salesiana, col cuore.

Un ultimo ricordo. Eravamo a Lisbona per partecipare alla Sessione dell'UCESM. Siamo rimasti un giorno in più, dietro suo desiderio, per visitare la città. Eravamo ospiti dai salesiani.

Un Padre ci fece visitare la grande casa, la scuola, gli uffici ispettoriali. Quando siamo saliti in terrazza, don Di Meo ha guardato giù ed ha visto i cortili dell'oratorio, l'oratorio! Si è commosso ed ha ripetuto, con calore: l'oratorio, l'oratorio! L'ho guardato e gli ho detto, scherzando: si vede che è salesiano, il carisma ribolle dentro! Non vi posso dire la sua gioia.

Sono forse piccoli segni, ma che dicono la grandezza d'un animo e il suo sentire.

«Lo sposo è venuto». E noi siamo qui oggi per questa celebrazione di dolore e di speranza, di memoria di un cammino e di una pienezza raggiunta. Preghiamo per lui e preghiamo don Di Meo perché la vita religiosa, le famiglie di consacrati e di consacrate, possano essere nella Chiesa presenza viva e trasparente di Cristo, del suo amore per gli ultimi, per ogni uomo, per l'umanità intera.

Ringrazio, a nome della Conferenza dei Superiori Maggiori, il Rettore Maggiore e la Famiglia salesiana – e la sua famiglia d'origine – di avercelo dato, o meglio di averlo dato alla Chiesa per servirla nello sviluppare la collaborazione tra le famiglie religiose e la piena comunione ecclesiale.

Ricorderò sempre Don Di Meo in quell'altare di sofferenza dell'ospedale in cui ha offerto se stesso per noi ed è stato pietra vivente eletta dal Signore per il prossimo Sinodo.

Che Maria voglia accoglierlo nella sua Casa e benedirci.

Parole pronunciate davanti al feretro al termine delle esequie, da parte di don Mario Fiandri a nome della Comunità di Roma Testaccio.

Caro don Vincenzo:

alcune parole a nome dell'ultima comunità dove sei stato; parole che non sono mie, ma, appunto, di tutta la comunità. Que-

ste parole tu le conosci già; se le dico pubblicamente e a voce alta, è solo per condividerle – oltre che con te – con la tua famiglia fisica, tuo fratello, le tue sorelle, e tutti i tuoi famigliari; e con la tua famiglia spirituale e carismatica, la famiglia salesiana, e – più in generale – la grande famiglia di religiosi e religiose che hai servito con grande dedizione in questi ultimi anni.

Caro don Vincenzo: anzitutto una parola di *riconoscimento*. Alcuni mesi fa, in Spagna, un bravo e noto sacerdote, José Luis Martín Descalzo – giornalista, scrittore e poeta – moriva più o meno come te, nel giro di pochissimo tempo, a conseguenza di un inesorabile cancro ai reni. Egli, nel suo testamento spirituale, scriveva: «*Mettete sulla mia tomba il mio nome. E come cognome, mettete: sacerdote! E nulla più. Perché non sono mai stato, né mai ho voluto essere, nient'altro che questo!*». Don Vincenzo: penso che tu avresti sottoscritto in pieno queste parole per la tua lapide mortuaria... Solo che ci avresti aggiunto la specificazione di «*salesiano*», perché la Congregazione salesiana era la tua vita e la tua famiglia. Qualcuno, per sottolineare la radicalità e la trasparenza assoluta della purezza e del celibato di Don Bosco ha parlato di «*castità selvaggia*»... lo credo che per te, con ragione, si potrebbe parlare di «*sacerdozio selvaggio*» e di «*salesianità selvaggia*», perché in queste cose non transigevi, e in queste cose dimostravi sempre e senza equivoci una radicalità e una chiarezza assolute.

In secondo luogo una parola di *ringraziamento*. Grazie, caro don Vincenzo, per ciò che sei stato e per ciò che hai fatto, per ciò che hai saputo regalarci con la tua presenza e il tuo lavoro, oltre che con il tuo esempio. Il grande scrittore francese Paul Claudel, sul letto di morte, circondato dai familiari, diceva: «*Signore, ho finito la mia giornata. Ho seminato il grano buono, e l'ho mietuto. E con questo grano ho fatto il pane; e l'ho spezzato ai miei figli e ai miei amici. Per questo, ora che sono sulla soglia della morte, una gioia indescrivibile mi assale...*». Caro don Vincenzo: grazie per il grano buono che hai seminato fra noi, grazie per il pane saporito che hai spezzato e condiviso con noi: il Pane eucaristico, il pane del lavoro pastorale, il pane dell'entusiasmo e della fedeltà, il pane dei valori salesiani; in una parola, il pane del bene e della Grazia...

E ancora, una parola di *affetto*. Caro don Vincenzo: siamo vissuti assieme e ci siamo voluti bene. È vero che non sempre siamo andati d'accordo, ma ci siamo rispettati ed amati, al di sopra di tutto. È bello ricordare i nostri scambi di battute scherzose, il nostro reciproco prenderci in giro, il nostro «scocciarci» – se mi permetti la parola – ...E sai perché è bello ricordarlo? Perché tutto questo significa la confidenza che c'era fra noi, la sincerità che ci animava... e soprattutto il fatto che potevamo dirci tutto, appunto perché ci volevamo bene! Ricordo che qualche mese dopo che partii per l'America, un carissimo amico salesiano, alla fine di una lunga e bellissima lettera, mi diceva: «*E ricorda che per noi che ci vogliamo bene, l'immenso oceano è solo un bicchier d'acqua*»... Caro don Vincenzo: anche a te, oggi, vorrei dire la stessa cosa; e cioè, che il salto immenso dal tempo all'eternità, per noi che ci siamo voluti bene e che continuiamo a volerci bene, è solo «un bicchier d'acqua», perché l'amore è più forte della morte...

E finalmente, caro don Vincenzo, una parola di *fede*. La poetessa cilena Gabriela Mistral – premio Nobel di letteratura – vivendo con lucidità e in pienezza cristiana la sua morte, esclamava: «*Il tempo dell'amore è vicino. Ecco, io vengo... Cristo, Amore mio, abbassami Tu le ciglia, chiudi Tu i miei occhi!*». Ebbene, caro don Vincenzo, son sicuro che anche per te è già arrivato «il tempo dell'amore»; son sicuro che lo stesso Gesù è venuto ad abbassare le tue ciglia, che è stato lo stesso Gesù che ti ha chiuso gli occhi su questa terra. Non solo, ma certamente ti avrà anche detto: «*Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore*», perché non poteva essere altrimenti... E son sicuro che anche la Madonna, la buona Mamma che hai amato e venerato tanto qui sulla terra, è stata presente al tuo trapasso, ed è stata per te «*la porta del cielo*», per condurti alla presenza del suo Divin Figlio e darti il premio della gioia eterna. E son sicuro che già partecipi della felicità del cielo; e che da lassù continuerai ad esserci vicino e a pregare per noi, per la Congregazione salesiana e per le vocazioni alla vita consacrata.

Concludo. Caro don Vincenzo: *grazie e arrivederci!*

Il ricordo di don Damazio Maggi già Delegato di PG nell'Ispettorìa Adriatica.

Un confratello entusiasta per la sua vocazione salesiana:

— così lo ricordo personalmente fin dall'estate del 1953, avendolo avuto, sacerdote novello, come assistente del gruppo dei neo-professi;

— così lo ricordano tanti sacerdoti, che si sono fermati nel seminario di Chieti, dove lo hanno avuto come guida spirituale negli incontri-ritiri mensili;

— così lo ricordo ancora nel suo servizio come incaricato dell'Ufficio catechistico di Ancona, come vicario e come ispettore, avendo collaborato con lui come direttore-parroco e come delegato di PG.

Anche come responsabile CISI dell'ufficio Parrocchie Oratori Centri Giovanili ha sempre evidenziato l'impegno ad essere presenti e attivi nella chiesa locale con il proprio carisma salesiano.

Un confratello aperto al coinvolgimento e alla corresponsabilità dei confratelli e dei laici, nel prospettare e poi realizzare il progetto di animazione dell'ispettoria.

Molti ricordano con entusiasmo un periodo di vera corresponsabilità con le consorelle FMA nella conduzione del servizio pastorale nell'oratorio e nella parrocchia di Ancona.

Un confratello con una grande passione per far sì che la presenza salesiana fosse garantita e potenziata nelle varie regioni dell'ispettoria come significativa per la varietà delle opere e delle attività: oratori, scuole, centri di formazione professionale, parrocchie...

Un confratello con una attenzione viva e premurosa per i giovani in difficoltà, tanto che, superando non poche difficoltà e accesi contrasti anche con confratelli di diversa sensibilità, favorì la nascita della comunità «Soggiorno Proposta» per giovani tossicodipendenti, che incontrava personalmente e con i quali condivideva momenti dignificativi dell'anno liturgico come la notte del Natale.

Il ricordo di don Luigi Colucci, già Vicario Ispettorale dell'Ispettorato Adriatico.

Ricordo don Di Meo come un uomo capace di suscitare amicizia intorno a sé. Aveva la spiccata dote di sapersi creare degli amici ovunque. Era un cultore sensibilissimo dell'amicizia. Una amicizia la sua che si perpetuava nel tempo, per la delicatezza dei sentimenti che sapeva esprimere con calore, per la generosa dedizione, per i *gesti* squisiti di riconoscenza sincera e cordiale.

Ricordo don Vincenzo come un grande Salesiano. Un uomo che ha amato con forte entusiasmo Don Bosco e la Congregazione. Dinanzi ad offerte anche allettanti da parte di qualche ecclesiastico che gli offriva nel tempo della sua giovinezza la possibilità di «far carriera» fuori della Congregazione, ha sempre preferito rimanere con Don Bosco. Don Bosco e la Congregazione sono stati i motivi profondi del suo vivere in pienezza la vocazione salesiana. Una pienezza esuberante che si esprimeva in un susseguirsi ininterrotto di iniziative apostoliche per i giovani e per il prestigio del nome salesiano.

Ricordo don Di Meo come Superiore. Accettò la carica di Ispettore dell'Adriatico con ponderazione sofferta. Mi confidò che accettava questo incarico come una ulteriore occasione offertagli dal Signore per santificarsi. Visse il ruolo di Superiore con questa prospettiva: essere di esempio nella dedizione apostolica, essere scrupoloso osservante della Vita religiosa, infondere fiducia in tutti. Nelle situazioni di maggiore difficoltà non si perse mai di coraggio.

In lui la paternità e la decisione trovarono una felice sintesi. Di intelligenza viva e perspicace preveniva i problemi e l'evolversi delle situazioni, per le quali sapeva suggerire soluzioni puntuali ed adeguate.

Era dotato della virtù della prudenza: amava chiedere sempre consiglio, riserbava per sé, con grande rispetto delle persone, ogni confidenza. Sapeva soffrire in silenzio e sacrificarsi per gli altri con totale dedizione ed alto senso del dovere.

Don Vincenzo: una forte personalità piena di sentimento, di delicatezza e di passione. Una figura che lascia il segno altamente positivo e benefico del suo passaggio.

La sua segretaria al CISM, Signora Maria.

L'8 novembre 1993, nella tarda serata, don Vincenzo Di Meo ha lasciato la CISM, ha lasciato tutti noi. Non siamo solo addolorati, siamo attoniti, quasi incapaci di accettare la realtà, perché eravamo tutti convinti di rivederlo assai presto guarito al Suo lavoro.

Era venuto a Roma sei anni fa, anche perché nominato segretario della CISM, un po' preoccupato, per il suo forte senso di responsabilità, del compito delicato che lo attendeva e dell'affrontare la grande, bella, caotica città di Roma, che poco conosceva e della quale temeva soprattutto il traffico.

Ma il suo carattere grintoso, tenace, appassionato gli permise di superare ogni difficoltà in breve tempo e fu chiaro che la CISM aveva trovato in lui il Segretario giusto al momento giusto. L'amore che portava alla Chiesa, la convinzione dell'importanza del ruolo svolto dalla CISM e della necessità di rendere l'azione sempre più incisiva lo hanno spinto a dare tutto se stesso, come possono testimoniare i suoi Superiori e i suoi collaboratori. Egli voleva questi ultimi sempre coinvolti al massimo, convinto com'era che solo con la loro sentita collaborazione avrebbe potuto raggiungere i risultati che si prefiggeva. Li ricambiava, però, con la sua fiducia e con la sua gratitudine, espressa magari con un sorriso cordiale o con un apprezzamento sincero.

Metteva nel suo lavoro slancio, tenacia, convinzione, per questo era talvolta teso e ciò richiedeva in alcuni momenti un po' di pazienza da parte di chi gli stava vicino, ma lo si scusava facilmente per la sua generosa bontà, per il suo grande cuore, che gli permetteva di sapersi mettere nei panni degli altri e di essere profondamente umano.

Non indietreggiava davanti alle difficoltà, non rifiutava la responsabilità, nulla lasciava al caso. Ogni suo passo come Segretario della CISM era guidato dalla prudenza e dalla rara capacità di prevedere le conseguenze di un'iniziativa. Era, questa, una dote certo innata in Lui, ma che si era andata affinando negli anni per effetto dell'esperienza maturata assolvendo a compiti spesso impegnativi nel «Suo» ordine religioso dei Salesiani.

Tutte le sue doti e il suo bagaglio di esperienza ha messo a

disposizione per sei anni della CISM, per la quale avrebbe potuto ancora fare tanto, ma il decorso post-operatorio non favorevole protrattosi per un mese, affrontato peraltro in silenzio e con estrema pazienza, ha purtroppo messo la parola «fine» alla sua vita terrena e alla sua opera presso la CISM.

DON VINCENZO DI MEO

Nato a CasalINTRADA (CH) il 29-10-1926

Morto a Roma l'8-11-1993

a 67 anni d'età, 49 di Professione Religiosa e 40 di Sacerdozio

